

## IL SANGUE DELLE CIMICI<sup>1</sup>

### Autodeterminazione, dominio, razza e colonialità<sup>2</sup>

Houssan, la mattina, esce spesso in bicicletta. Presto perché “dentro, dormire, è un inferno. Perché dentro fa caldo. Perché dentro siamo in tanti, manca l’aria e ci sono quelle maledette bestie che si attaccano ovunque”. Houssan si annoia a non fare niente. Ed è stanco di non fare niente. È da febbraio che la sua vita, in Ticino, gira in tondo. Bicicletta, la mattina, a girare per le vie di comuni e paesini, per spezzare il tempo e per combattere l’isolamento obbligato. Pochi soldi in tasca, manco bastano per un pacchetto di sigarette. “Almeno fumassi”, dice sorridendo in un buon italiano.

“Quel giorno erano le otto di mattina, forse un po’ prima - mica se lo ricorda – tanto ogni giorno è lo stesso. Inforco la bici, quella prestatami da una ragazza come te. Andare in bici, la mattina, mi fa bene, mi fa pensare ad altro. Mi allontana dalla guerra, dalla fuga, dal viaggio. Dalle condizioni alle quali da mesi sono confinato. - Perché?” Mi chiede, timido e disilluso. La stradina è piccola, spiega, e c’è pure un palo che ne rende difficile il passaggio. Camminando passi uno alla volta, non puoi incrociarti. Figurarsi spingere la bicicletta. Subito dopo il bunker, proprio dietro alla centrale di polizia, sono in due a guardarmi. Mi aspettano.

- Te l’abbiamo già detto, questo è un marciapiede e in bicicletta non ci puoi andare.  
- Ma come faccio a passare se c’è spazio per una persona? E poi non c’è nessuno qui. Che fastidio vi do?  
- È così, qui siamo in Svizzera, le regole sono così - dice uno.  
E l’altro aggiunge: - arrangiati, cambia percorso. Anzi facciamo così, vieni con noi che così impari la lezione.

Houssan viene portato dai due agenti in centrale: “dentro sono tanti, ti mettono timore. Quando noi siamo di più stanno tranquilli e ci rispettano ma quando sono loro in tanti, diventano subito arroganti e minacciosi. Subito mi perquisiscono, sono più di due a farlo e sembra si divertano. Mi danno dei colpi sulle gambe. Più larghe ste gambe, dice uno in tono cattivo. E un altro minaccia: sicuro che qualcosa addosso glielo troviamo. Che tanto tutti così siete”. La perquisita dura una mezzoretta.

“È sempre così, pensano sempre che abbiamo tutti droga da vendere o usare. Sempre le stesse minacce. Per loro se sei di un altro colore o se sei lì dentro sicuro vendi droga o fai qualcosa di male”. E si permettono di tutto, come successo a Zack, cui una volta hanno chiesto incattiviti dove aveva preso l’adesivo degli ultras dell’Ambri attaccato dietro il telefonino. “Perché – aveva chiesto – è illegale?” E così l’avevano lasciato stare.

Non solo la polizia, ma anche il responsabile della Croce Rossa o quelli dello stato. - “Il capo della Croce Rossa ci continua a promettere cose. E ci minaccia, ci ricatta e da qualche tempo ci dice di stare attenti a uscire con voi, a manifestare che poi perdiamo il posto e una casa o un permesso non lo vedremo mai. E appena inizi a dire quello che non va, ti dicono che ti mandano a Mendrisio, in clinica, e che ci daranno le pastiglie. O che ti spediscono in cima alla Val Verzasca, come successo pochi giorni fa sempre a Zack”.

Poi, prima di potere finalmente partire, già avviatosi verso la porta, l’ultima, velata, minaccia: “e ricordati che la bici la devi spingere e che da Camorino<sup>3</sup> non puoi uscire. Mica penserete di essere in vacanza, voi potete stare solo all’interno del comune e se uscite non preoccupatevi che lo sappiamo e vi veniamo e prendere e ritornate qua dentro, altro che villeggiatura...”

Sempre più spesso, il ruolo dei media nel narrare le migrazioni è fulcro di stereotipi, forzature, caricature. Un ruolo che alimenta paure e tensioni e che contribuisce a rafforzare l’immagine del “diverso” come un potenziale pericolo. “Rissa al centro asilanti a Chiasso”; “degrado sulle panchine fuori dal centro richiedenti l’asilo di Losone”; “rifugiato eritreo ubriaco importuna giovane ragazza ticinese”. Il tutto condito e rafforzato da un linguaggio che divide tra esseri superiori – noi – delle persone, delle persone nella zona dell’essere<sup>4</sup> ed esseri inferiori – loro – delle non persone, delle non persone nella zona del non essere: “richiedenti

<sup>1</sup> Articolo e testimonianze scritte per numero di Voce Libertaria, uscita a gennaio 2019, riviste e riadattate settembre 2019.

<sup>2</sup> Ovvero ciò che resta dell’Impero quando l’Impero si dissolve, ciò che resta della colonia quando smettiamo di chiamarla colonia. È un enorme apparato di sapere, oltre che di potere, che la caratterizza secondo una geopolitica di dominazione e subalternità. È violenza epistemica, oltre che politica ed economica, in cui il sapere degno di essere chiamato tale è uno solo: quello bianco, maschile, europeo.

<sup>3</sup> Camorino è la sede del bunker per “richiedenti l’asilo”, denunciata più volte in quanto indegna, con 55 posti letto disponibili.

<sup>4</sup> Il riferimento all’esistenza di due gradi di umanità, secondo Frantz Fanon è dovuto a una gerarchia razziale delle persone: non è una divisione territoriale e non corrisponde a una geografia specifica ma a un’attribuzione di umanità delle persone che abitano determinati spazi. Tali relazioni non solo generano una diversità d’accesso a certe opportunità, lavorative, educative, politiche, economiche, ma anche e soprattutto a una disuguaglianza nelle forme oppressive e repressive che vengono esercitate.

l'asilo", "profughi", "neri", "mussulmani". Basta prendere alcuni articoli di testate così dette liberal per provare come - al di là dell'effettivo consolidamento delle destre xenofobe in quasi tutto il mondo - a questa costruzione partecipano vari attori. Il giornale italiano La Repubblica, ad esempio, a inizio settembre scorso, titola e scrive: "Uccisi a piedi dopo l'alcool test. Ubriaca la ragazza al volante". "Una tragedia in cui l'alcool accomuna le vittime e l'investitrice. Una ragazza di 21 anni di Ornago con la sua auto travolge e uccide due pedoni marocchini" (...) Leggendo l'articolo l'autore si sofferma sull'ubriacatura dei 2 ragazzi (marocchini...), mentre lo stato d'ebrietà al volante della ragazza (italiana...) viene quasi del tutto tralasciato.

Il Caffè del 7.10.2018 ci racconta invece, dal punto di vista delle telecamere fisse di una pensione di terza categoria, la deportazione di una famiglia (una donna e due bambini) avvenuta, secondo il giornale, «nella legalità e nella tranquillità». In un secondo momento, con un fondo del direttore Lillo Alaimo (*Quando i fini umanitari non giustificano i mezzi*), si interroga su coloro che speculano e denunciano i metodi di tali "trasferimenti": «le battaglie di legalità vanno condotte... nella legalità. (...) e non vanno condotte con le armi della facile generalizzazione, del linguaggio gridato e improprio, delle accuse a pioggia». Ma al di là di chi effettivamente esercita la violenza, entrambi gli articoli ci dicono che lo Stato può venire a prenderti alle 5 di mattina, prelevarti senza preavviso, in condizioni precarie e rimandarti là dove saresti nuovamente in pericolo. E probabilmente, in un altro mondo, questa pratica si chiamerebbe deportazione!

L'articolo-indagine della vice direttrice de la Regione Ticino del 20.12.2017 Simonetta Caratti, narra invece della mancata integrazione delle donne eritree in Ticino, colpevoli di non imparare l'italiano e di non volersi inserire. Con un titolo agghiacciante, *Ghetti d'oro e pelle nera*, l'articolo vorrebbe indagare nei "palazzi dove in Ticino vivono gli eritrei" ma di fatto non fa che esprimere una supremazia e una morale colonialista, accusando, anche da un punto di vista "femminista", queste donne eritree di voler restare nella sottomissione e nel gioco di dominazione dei maschi e di non volere minimamente integrarsi e liberarsi. Così facendo alimenta un tipico atteggiamento caro a una visione del mondo bianca e occidentale, che denuncia sì il patriarcato e la violenza - spesso e soprattutto quella di uomini razzializzati<sup>5</sup> su donne razzializzate - rivendicando parità salariale e il pari accesso alle opportunità dei maschi (bianchi), ma che poi riproduce una dinamica chiaramente razzista e colonialista, tralasciando tutte le cause per cui queste donne non possono (o non vogliono) «integrarsi» a una visione del mondo occidentale. Non nominando queste componenti e portando unicamente le rivendicazioni di un certo femminismo bianco, si ripropone lo schema per il quale «qualunque processo di liberazione che tenga come obiettivo d'acquisire l'uguaglianza con i maschi bianchi della classe dominante, ha evidenti interessi nella continuazione dello sfruttamento e dell'oppressione di altri gruppi»<sup>6</sup>. O, come ci dice Angela Davis<sup>7</sup>, quando segnala che l'uso generalizzato della categoria "donna" nasconde una razzializzazione clandestina operante dentro questa categoria, secondo la quale "donne" in realtà significa "donne bianche" o, ancora più concretamente, "donne bianche accomodate".

Abdollah viene da Ghazny in Afghanistan, città d'importanza architettonica e culturale notevole e già capitale dell'impero degli Yaminidi, quello che si estendeva dalla Persia occidentale fino alla valle del Gange. Abdou, come lo chiamano i suoi compaesani, la sera fatica a dormire. Ma Abdou adora anche ascoltare musica. "Per passare il tempo, per combattere la solitudine e per ricordarmi della mia terra. Sai, la mia terra è una terra maledetta, devastata dalla guerra e da sempre considerata bottino da saccheggiare. Dall'Europa, dai russi, dagli americani. Ma anche dall'India e dal Pakistan. Perché in Afghanistan siamo ricchi. In Afghanistan abbiamo oro, petrolio, droga, gas. Ma tutti passano a prendere tutto e là non resta più niente. Si servono a piacimento, sai l'Afghanistan è uno dei paesi più importanti nella geopolitica mondiale".

Abdollah, come quasi tutti, non dorme bene a Camorino: "fa caldo e siamo in 35 per stanza, con pochissima aria e nessuno spazio personale. Come si fa a dormire bene?" Altro che - aggiungo io - tutti gli svizzeri hanno fatto il militare nei bunker: Sì, due settimane con le libere uscite e il fine settimana libero, mica mesi e anni parcheggiati lì sotto, dimenticati da tutti. "Come faccio ad ascoltare la musica di sera senza disturbare gli altri? E se tutti volessero ascoltarla e ognuno mette la sua come si fa?" Allora, decidendo lui cosa e come fare, Abdou prende l'abitudine di uscire fuori dal centro, la sera, in quella terra di nessuno spersa tra la sede della polizia, i silos abbandonati dei depositi, gli uffici e le officine del controllo tecnico. Un non luogo, o meglio ancora, un luogo del potere e del controllo. Abdou l'ascolta la musica. La sente vibrare, la balla. Soprattutto quando è triste o le rare volte che sente la felicità. Ma quella sera è stato diverso. Forse non erano neppure le 10 quando si sono presentati quei due in divisa. Poliziotti, dice. Poliziotti senza rispetto e arroganti.

---

<sup>5</sup> Da razzializzazione, ovvero i meccanismi attraverso i quali si attribuisce "una razza" a determinate persone o popoli, rendendo possibile l'emergere, all'interno della specie umana, di sottospecie, razze e varietà peculiari.

<sup>6</sup> Florencia Brizuela González e Uriel López Martínez in *Descentrar la mirada para ampliar la visión*.

<sup>7</sup> Intervista a A.D. in *Periódico Diagonal*, 08.09.2016

– Perché ascolti la musica qua fuori? Lo sai che non si può. Voi dovete stare dentro, non dovete uscire.  
– Ma qui non disturbo nessuno. Non c'è nessuno. Non passa mai nessuno. Che fastidio vi do. Dentro gli altri dormono, non voglio disturbare. E poi fa caldo e ho bisogno d'aria.  
– Eh no, qui non funziona così. Qui siamo in Svizzera non a casa tua. E in Svizzera anche se c'è la democrazia ci sono delle regole da rispettare. E dopo le 11 la musica non si ascolta più.  
– Ma se non sono ancora le undici. E poi se ci fosse tutta sta democrazia qui, io non vivrei in questo posto, in un bunker sottoterra e la musica me la potrei ascoltare come fanno tutti, a che ora voglio e senza essere controllato e disturbato da voi.

Abdou a volte fatica a parlare, Soprattutto quando è preso dall'ansia o quando subisce un torto e si arrabbia. È asmatico e a volte si "dimenticano" di fornirgli lo spray. E Abdou dei medici del centro non si fida: "una volta mi hanno detto che avevo la varicella e mi hanno isolato in un albergo sporco e freddo. Per non contaminare gli altri, m'hanno detto. Ma non era varicella, erano punture d'insetti, quelli che qua ti mordono ovunque. Sai - mi dice con una bozza di sorriso - io non ho paura degli animali. Vengo dal bosco e per arrivare qui ho attraversato mare e deserto. Sette volte ho fatto il viaggio dalla Turchia in Grecia. In un furgone da 5 eravamo in 25. Figurati se ho paura degli animaletti. Vuoi saper perché sono qui da così tanto<sup>8</sup>? Eh misteri..., piacerebbe saperlo anche a me. Sai, non ho mai rubato, mai spacciato, sempre pagato il biglietto del bus, ma niente. Perché? Perché ci tengono in queste condizioni? Voglio solo una vita normale, se torno indietro o muoio di fame o muoio di un'esplosione o ti uccidono i taleban. Gli americani dovevano liberarci ma stiamo peggio di prima, le donne sono rinchiusi tutto il giorno e non possono fare niente. E là siamo rinchiusi e qua siamo rinchiusi allo stesso modo. In un bunker sottoterra. Che liberazio è questa?"

Distinti pensatrici e pensatori hanno spiegato dettagliatamente gli effetti mondiali che ha prodotto la conquista dell'America, facendo luce sulle nuove relazioni di dominio e di sfruttamento instauratesi che, non solo hanno prodotto le condizioni materiali per la mondializzazione del sistema capitalista, ma che hanno pure permesso la costruzione dell'europeo come bianco. Houria Bouteldja militante decoloniale franco algerina, autrice de «I bianchi, gli ebrei e noi», precisa che, quando si parla di bianco/a, "non si fa riferimento a una pigmentazione o a una localizzazione geografica specifica ma piuttosto a una forma di vedere e di intendere il mondo. Non si tratta di un'identità ma di categorie politiche e sociali". Nel libro *Descentrar la mirada, riflessioni attorno ai movimenti sociali da una prospettiva femminista e antirazzista*, le autrici indagano, risalendo fino alla modernità da sempre vista come epoca di benessere e di scoperta, "la faccia occulta, irrazionale e violenta, individuabile nella conquista dell'America e nel processo di classificazione razziale/etnica che costituirà il criterio fondamentale per la distribuzione della popolazione in posizioni, luoghi e ruoli sociali, in una concezione dell'umanità per la quale la popolazione del mondo si differenzerebbe tra inferiori e superiori, irrazionali e razionali, primitivi e civilizzati, tradizionali e moderni"<sup>9</sup>. E allo stesso modo quando si parla di lotte femministe, ci dicono sempre le autrici Florencia Brizuela González e Uriel López Martínez, "non menzionare una chiara e netta rivendicazione antirazzista, contribuisce a rinforzare l'idea di un femminismo egemonico per cui tutte le donne sono ugualmente oppresse, invisibilizzando tutte le ulteriori forme di razzismo, di esclusione e di oppressione che subiscono le donne così dette di colore"<sup>10</sup>. Come avverte la militante Sirin Adlbi Sibai "la costruzione di frontiere non è solo esterna ma anche interna".

"Ero a due metri, forse anche a tre dall'entrata. Avevo solo bisogno di un po' di sole. Stufto della muffa interna di quelle mura umide e grigie. Sono 7 anni che sto in Svizzera. Sette lunghi anni passati tra centri chiusi, prigionie e ora questo cavolo di bunker. Sì l'italiano l'ho imparato. E penso lo parlo abbastanza bene. No, di libertà nella democratica Svizzera non ne ho avuta tanta. Di momenti gioiosi ne ricordo pochi. Ma sabato alla manifestazione è stato bello. Musica, parole, balli. E gente. Gente di qui. Gente che di solito non vediamo. Gente che ci ha fatto piacere vedere, che ci fa capire che non sempre siamo soli. E sì mi sono piaciute le parole che sono state dette al microfono. Anche noi avremmo voluto dirle. Ma è meglio di no. Perché qui da quando veniamo alle riunioni, da quando partecipiamo agli incontri e ai presidi ci continuano a minacciare. Ci dicono che facendo così il permesso non l'otterremo mai. Che ci sbatteranno fuori. Come hanno fatto di notte con quella famiglia, quella donna coi bambini. Ci vogliono far vivere con la paura. Ci dicono che se non torniamo una sera perdiamo il posto. E che non ci daranno i soldi. Soldi.., si fa per dire, con 3 franchi al giorno che ci puoi fare.. un caffè e il resto mancia. Come? Ah, chi ci dice questa cosa dei soldi? Soprattutto il responsabile del cantone, quello che ci dovrebbe "pagare". A volte sono andato a lavorare. Chiaro che vorrei lavorare. Ma non ci lasciano. Non ci danno lavoro e se ce lo danno, sempre 3 franchi, all'ora stavolta, ci

<sup>8</sup> Due anni giorno e notte al bunker di Camorino.

<sup>9</sup> Anibal Quijano, *Colonialidad del poder y clasificación social*.

<sup>10</sup> La dicitura "donne di colore", adottata negli anni 80 per agglutinare oppressioni comuni di natura razzista e non, non mira a un'identità ma a una coalizione tra donne indigene, meticce, mulatte, negre. Si pensi anche al caso del così detto burkini dove spesso la denuncia era centrata sul controllo dei corpi delle donne, "dimenticando" che quella era prima di tutto una forma di razzismo verso le donne mussulmane incapaci secondo una certa visione di "autodeterminarsi".

pagano. È giusto questo per te? E anche il responsabile della Croce Rossa ci minaccia: dormi fuori? Allora niente soldi, mica è un hotel questo. E lo so che non è un albergo. In un albergo paghi e ti trattano bene. Invece hai visto come dobbiamo vivere qui? Una volta mi hanno accusato di avere lasciato del cibo sotto il letto. Se volete mangiare, lo dovete fare negli spazi giusti, non in camera, ci dicono. E chi vuole mangiare in camera? Che poi le cimici si moltiplicano. Trapassano i muri, le cimici. Ma sotto il letto c'era una mela. Una te lo giuro. E mi sa che non era neppure mia. Ma fa niente, di chi era. Fatto sta che glielo dico al responsabile della Croce Rossa, quello sempre incazzato. Insomma glielo dico che non era mia la mela e gli dico anche che le cimici le mele non le mangiano, perché nelle mele non c'è sangue e alle cimici piace il sangue, il sangue umano, non le mele. Lo vuoi vedere il sangue delle cimici? Vieni, entra nel bunker, vieni. Lo vedrai appiccicato al muro. Facciamo tutti così, ormai. Quando le becchiamo le appiccichiamo al muro. Il maledetto sangue delle cimici. Ma dicevo, scusa ho voglia di parlare, che ero a due metri, non di più, forse tre. Seduto proprio a lato dell'entrata del bunker. Sì era una bella giornata di sole, scusa forse l'ho già detto, ed ero in mutande, senza niente, solo in mutande che il mio corpo aveva bisogno di sole. E arrivano questi tre. Agenti. Mi chiedono il documento. E io gli chiedo perché. Perché volete il documento che sono davanti a "casa" e sono in mutande. Dove lo metto sto documento? Nelle mutande? E poi lo sapete che qui non si può vivere senza documento. E comunque qui, visto che sono davanti a "casa" e che sono in mutande e che volevo solo prendere il sole, il documento non ce l'ho. E allora loro mi dicono che in Svizzera senza documento non si può girare e che quindi sono nell'illegalità e che loro un documento vogliono vederlo anzi che a ben pensarci vorrebbero anche vedere se dentro tra le mie cose non ho nascosto della droga perché sappiamo che voi.. Sempre così ti dicono, ogni volta finisce nella droga. Ma quanta droga si consuma qui? E chi la usa tutta questa droga, che stanno sempre a cercarla? Boh, io non so neanche come è fatta sta droga.. Ok, va bene, controllate pure tanto sapete bene che non ho niente, perché pensate che abbiamo sempre qualcosa, perché ci trattate sempre così, fareste la stessa cosa a un ragazzo di qui, lo trattereste alla stessa maniera? Controllano, controllano sempre, sai qualche anno fa mi hanno dato la decisione negativa, tempo 4 settimane per abbandonare il territorio e prendere il volo in Afghanistan ma io ho detto no indietro non torno voglio avanzare mica andare indietro e allora mi hanno preso e mi hanno messo in prigione. In prigione ti dico, solamente perché non sono voluto tornare a casa mia, quella vera intendo, che là mi uccidono e allora a Coira m'hanno messo, 17 mesi rinchiuso e adesso ancora qui sono, da un anno e mezzo in questa altra prigione, in un bunker sottoterra. Ma tu scrivilo che ero solo in mutande e che volevo solo prendere il sole. Okok, va bene gli dico, tranquilli, non arrabbiatevi, entrate il documento ce l'ho, volevo solo prendere un po' di sole a due metri da casa mia, va bene entrate e cercatela sta droga..

Cosa succederebbe se noi vivessimo la stessa violenza, gli stessi ricatti, la stessa oppressione vissuta da tante donne e uomini colpevoli di lasciare le proprie terre, come qui si faceva solo 60-70 anni fa? Sempre un ragazzo di Camorino ci raccontava ad esempio che, chiedendo con una certa insistenza informazioni sulla sua situazione migratoria alla responsabile dell'Ufficio migranti in Ticino, Carmela Fiorini – già coinvolta nello scandalo Argo1 sui rimborsi delle trasferte - gli rispondeva secca: "se non ti piace come funziona qui, puoi sempre tornartene da dove sei venuto".

Domande urgenti. Da affrontare senza sensi di colpa e vittimismo. L'autodeterminazione, «l'integrazione» sono processi che avvengono tramite il confronto, la solidarietà e il lento tessere di legami. È lì che ci si dà forza e coraggio. Allo stesso modo assumere i privilegi dei quali beneficiamo come persone occidentali bianche e riconoscere che la colonizzazione europea "ha svolto un ruolo di spartiacque nella storia, sia considerandola "un incontro tra culture", sia considerandola un genocidio senza precedenti". E domandarsi perché la migrazione continui a essere vista come un "pericolo" per i paesi "sviluppati". O perché dopo tanti "sforzi" ancora non si arriva alla tanto bramata integrazione dei migranti.

Oppure, sono semplicemente le domande a dover essere cambiate. In quanto molte, una risposta, già ce l'hanno: ci interessa davvero interagire con l'altro/a, a pari condizioni? O invece pretendiamo che sia soprattutto l'altro/a a riconoscere che ci sono dei valori - i nostri naturalmente - impossibili da cambiare<sup>11</sup>?

AlexsReflex è arrivato in Svizzera 12 anni fa. Dalle coste del mediterraneo, sponda africana. «Quella sbagliata», ci dice sorridendo, tra il beffardo e l'ironico. «Sai, io sono un figlio del pesce e il pesce mi ha educato a fare zigo-zago» e mima il gesto con le mani, «sono sempre in movimento». Era suo papà - uomo del popolo, ben voluto e consociuto da tutto il quartiere – a chiamarlo così. Con la salsedine nelle narici e l'orizzonte allargato sulla costa più a nord dello stesso mare, quel popolo ha vissuto una rivoluzione, si è liberato dall'impero coloniale e ha saputo e voluto pensare la costruzione di un mondo altro. Ma i sogni non durano in eterno. «Anche se oggi in Algeria, qualcosa sta cambiando. Ogni venerdì la gente scende nelle strade, invade le piazze, protesta, stanca della corruzione, dei pieni poteri, del controllo».

---

11 Florencia Brizuela González e Uriel López Martínez in "Descentrar la mirada para ampliar la visión".

«No, non accetto che mi rimandino indietro così. Tante belle parole la democrazia svizzera. Ma tanto poi fanno sempre quello che vogliono. Guarda, per gli accordi migratori tra Svizzera e Algeria, il rimpatrio deve essere volontario, sono io a dover dare il consenso per tornare». E AlexsReflex questo consenso non l'ha mai voluto dare. Nonostante più volte sia stato «invitato» a farlo: convocato presso la SEM o la polizia e «consigliato» ad accettare il rientro volontario. Pena il carcere o il ritorno al bunker. Carcere e bunker. Carcere, bunker e migrazioni. Storie che scorrono parallele e che non smettono mai di incrociarsi.

Il tanfo del sottoscala l'ha conosciuto vari anni dopo il suo arrivo in Svizzera. Dapprima il rifiuto della leva obbligatoria in Algeria, poi qualche storia qua e là e subito «ti senti in pericolo, in fuga e ogni giorno potrebbe essere l'ultimo». «Ed è così che decidi. Tutto va veloce, il cuore t'arriva fin qua su, bum bum e son partito senza salutare, una mattina all'alba». «Al mio arrivo qui ho ottenuto un permesso N. Ho conosciuto una ragazza di qua, ci siamo sposati, abbiamo fatto un figlio. Stavamo bene, avevo una casa, volevo lavorare e avrei avuto diritto a un permesso B. Ma niente. La trafila si allunga di continuo, scuse e controschuse, il permesso non arriva. E l'Algeria diventa di nuovo sicura e – mi dicono - «non sei più in pericolo di morte».

Il tanfo comincia a delinarsi. Un tanfo diverso. Non più quello che ti segue nella fuga ma quello della disperazione, della solitudine. Alexs impara a conoscerlo bene 10 anni dopo il suo arrivo. Senza permesso e un presente sempre più negli intersizi della società. Viene dapprima incarcerato per 18 mesi per fatti mai chiariti: «invitato» a tornarsene in Algeria e, al suo rifiuto, ripreso e sbattuto nel bunker di Camorino per 22 mesi. «Il bunker è un posto di merda. Come fate in Svizzera a far vivere persone là sotto? Sai, un bunker rimane un bunker. Non ci puoi ficcare la gente. Chiedete a chi c'è stato, tutti risponderanno le stesse cose. Per evitare il bunker, meglio farsi arrestare e finire in carcere, condizioni migliori e puoi anche lavorare».

Poi il tanfo prende il sopravvento. Si fa ovunque, oppressivo, invadente, non lascia scampo. Spegne i sorrisi. Uscito dal bunker, un nuovo processo, ulteriori minacce e l'ennesimo ricatto: «o te ne vai o finisce male».

«Io l'unica cosa che vorrei è vivere come gli altri, come tutti voi. Che ho fatto di male? Dopo 12 anni conosco bene questa realtà. E vorrei giocarmi la mia possibilità. Voglio lavorare, aprire un locale dove far da mangiare alla gente. Oltre all'arabo e al francese, parlo l'italiano senza problemi, capisco pure il dialetto. Sto bene con la gente e voglio che anche loro stiano bene con me. In Algeria? «No, non ci posso tornare».

Quando Alexs ghigna è un boato che fa tremare il mondo ma ogni giorno che passa è un ulteriore giorno di sofferenza. Di tanfo di cimici schiacciate. E del loro sangue schizzato ovunque. Difficile continuare a sorridere. «La Svizzera è un bel paese, la gente che conosco qui è gente fantastica. Ma la Svizzera non rispetta i diritti umani dei migranti, tratta la gente come numeri e non gliene frega niente delle loro storie». Ammicca Alexs, bevendo un sorso di gazosa. «E comunque meglio quella al mandarino và».

«Guarda ti faccio un esempio. Tu pensa ai minori che arrivano qui. Che fa la Svizzera per loro? Questi ragazzi bisogna integrarli, inserirli e non metterli negli hotel – o peggio ancora in un bunker – per 18 mesi senza nessuna prospettiva. E che fanno poi? Tutto il giorno a guardare la tele a fumare, senza manco un soldo, a mangiare il poco cibo dato. No, *mon ami*, i ragazzi bisogna mandarli a scuola, in classi miste, con gli altri ragazzi di qua, mica in aule seprate. Solo il confronto, il contatto con la popolazione, immigrati e non, uomini e donne, bambini e adulti che può farci uscire dalla miseria e creare qualcosa di diverso, lontano dalla paura e dal sospetto. O no? A volte mi sembra l'Arabia Saudita qui».

Guarda lontano Aleks. Il cappello gli scivola sulla testa, lo sguardo ridiventa triste. Un nuovo giorno da cominciare, lontano da tutto. «Qui mi vogliono togliere anche il futuro. Ma ce la faremo, *mon copin*, ce la faremo e quel giorno sforneremo le più buone *briques*<sup>12</sup> che hai mai mangiato. *Et alors sera la fête!*

Una nuova logica colonialista sta impregnando il pensiero occidentale. Una logica che produce la sensazione che nel mondo ci siano vite che valgono più di altre e che esistano dei “selvaggi” che mettono in pericolo i valori di tale civilizzazione. Parte dei nostri “diritti” e delle nostre ricchezze sono frutto della dominazione del “nostro” mondo su infiniti altri. Non si tratta qui di autocommiserarsi o di vendere “esotiche” forme “non occidentali” d'alternativa, ma di generare alleanze e complicità reali. Disfarci delle cimici del capitale assetate di sangue, questionandoci il posto che occupiamo nel mondo e il luogo dal quale lo guardiamo. Queste alcune delle sfide alle quali non dovremmo sottrarci.

La libertà non si mendica, si conquista. Libertà.

---

<sup>12</sup> Specialità tunisino-algerine con una specie di pasta foglia e un ripieno di carne (o tonno), uova, patate, cipolle